

**COLLANA
SANTI
ALESIANI
8**



**ENZO
BIANCO**

IL PRINCIPE CHE SCELSE DON BOSCO

VENERABILE AUGUSTO CZARTORYSKI

COLLANA SANTI SALESIANI

Sono disponibili i seguenti titoli

(fino a esaurimento)

Don Bosco il santo d'oggi

San Domenico Savio

Il beato Michele Rua

I primi martiri di Don Bosco

(mons. Versiglia e don Caravario)

Don Filippo Rinaldi

Don Luigi Olivares

Mamma Margherita

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**

Tipografia Esse Gi Esse - Roma

Editrice SDB

Direzione Generale Opere Don Bosco

C.P. 9092 - 00100 Roma-Aurelio

Edizione extra-commerciale

1. Il giorno che i principi servirono messa

«Fra un'ora il malatino starà meglio, e presto comincerà la convalescenza». Le parole di Don Bosco colmano di gioia i marchesi di Bouillé, che l'hanno fatto accorrere al capezzale del loro figlio dopo che i medici, senza più speranza, si sono messi da parte. Don Bosco è a Parigi per la prima volta, deciso ad aprire anche lì qualche sua opera. E Parigi l'ha accolto con l'entusiasmo riservato ai grandi.

Il plebiscito di simpatia col passare dei giorni invece di attenuarsi aumenta, e la colpa è anche sua. Perché quel malatino davvero un'ora dopo sta meglio e poi guarirà, e la gente si racconta il fatto, e tanti altri fatti del genere cominciano a circolare, e tutti sono d'accordo che Don Bosco fa miracoli. Lo assediano, vogliono parlargli e toccarlo, gli tagliuzzano i vestiti per portarsi via un ricordo. Hanno tutti qualcosa da chiedergli o da offrirgli. Le famiglie nobili se lo contendono... Naturalmente anche i Czartoryski (*pron. Ciartorìschi*).

L'invito. Questi principi polacchi in esilio, pieni di fede cristiana e di nostalgia per la patria lontana, guardano con interesse tutto speciale a Don Bosco. Il loro capo Ladislao, che anima e organizza i polacchi all'estero, pensa che i figli di Don Bosco potrebbero prendersi cura della gioventù polacca in Patria e all'estero: sa che una gioventù ignorante e senza principi religiosi è pericolosa a sé e alla società. Per questo ha organizzato scuole polacche lì a Parigi, e con suo padre (il famoso principe Adamo, eroe della patria) ha dato vita a una

biblioteca che è tra le migliori di Francia. Non ci sarebbero salesiani disposti ad aiutarlo? (Ci saranno, ma molto più tardi, e giungeranno in un modo che il principe Ladislao non poteva allora prevedere).

Anche la principessa Margherita, che ha sposato in seconde nozze, desidera conoscere Don Bosco, e si ingegna finché riesce a fargli accettare un invito a palazzo Lambert. Il più felice di tutti è però il primogenito Augusto, principe venticinquenne, alto ed esile, occhi dolci e tristi, sempre pensoso e raccolto. Anche lui come tutti ha qualcosa da chiedere a Don Bosco, ma soprattutto — con la generosità del suo cuore — si sente portato a dare. Nemmeno lui sa ancora quanto sia disposto a dargli. Molto più che il denaro di cui è ricco e di cui Don Bosco ha bisogno per i suoi ragazzi. Qualcosa anche della sua anima. Anzi un giorno gli darà tutto se stesso.

Quel giorno. Don Bosco giunge in visita ai Czartoryski il 18 maggio. Quel giorno lo accolgono in sette: sette principi. Appena è annunciato il suo arrivo, Augusto gli va incontro e si sente dire: «Già da lungo tempo desideravo far conoscenza con lei, signor principe».

Poi nella loro cappellina privata celebra la messa, e a servirla sono il principe padre Ladislao e Augusto: gente di Polonia, uomini ben capaci di affrontare in piedi gli altri uomini, e di inginocchiarsi davanti a Dio. Ricevono la comunione dalle mani di Don Bosco, tutti e sette i principi di palazzo Lambert.

Don Bosco è ospite anche a pranzo, e Augusto gli siede accanto. Si parla della Polonia, della gioventù, delle possibilità remote che i salesiani si occupino di quella polacca. Augusto non toglie gli occhi da Don Bosco. Per un poco, prima che vada via conteso e reclamato da tanti altri, riesce a parlargli da solo. Non gli chiede guarigioni, non gli tagliuzza gli abiti. Ha bisogno di un orientamento di vita. Ne ha una risposta fiduciosa e tranquillante, come se Don Bosco lo conoscesse da sempre. E si convince che proprio Don Bosco è la guida spirituale di cui ha bisogno, sente che ormai il santo è entrato nella sua vita e non lo lascerà più.

2. Gucio, slanciato come una palma

Polonia martire e sventurata: un'immensa pianura popolata di gente pacifica, devota alla sua terra e alla sua fede. Ma anche una pianura così facile da invadere con eserciti avidi di conquista, e così ghiotta da spartire tra i vicini prepotenti. Russia, Austria, Prussia. Nel 1772 avviene la prima spartizione, nel 1793 la seconda, nel 1795 la terza, e sulle carte geografiche la Polonia non esiste più. Nel 1830 i polacchi si sollevano in una lotta disperata per la propria indipendenza, ma ancora una volta vengono sopraffatti dai vicini prepotenti.

Quell'anno il principe Adamo Czartoryski — che si è gettato con coraggio nella lotta, e dai vincitori russi è stato condannato a morte — ha preso la via dell'esilio, è a Parigi, ha acquistato un grande palazzo (l'Hôtel Lambert) da cui vuole animare e organizzare i profughi, e prepararli a un avvenire meno infelice. Gli esuli guardano davvero a quella nobile famiglia imparentata con le case reali di Polonia, Spagna e Francia, i cui membri erano stati candidati alla corona, come a punto di riferimento sicuro in mezzo a tante sventure della patria.

Col passare degli anni il principe Adamo, logorato dal lungo prodigarsi, passa al figlio Ladislao la responsabilità e l'impegno della lotta. Ladislao è pronto al compito, anche se lo affronterà con minor romanticismo di suo padre, e con i piedi ben saldi in terra. A dare continuità ai progetti e ai sogni, nel 1858 si apre una culla nel palazzo Lambert: quella del piccolo Augusto, delicato come un fiore, occhi minuti e turchini che presto diventeranno neri. Il principe Ladislao è fuori di sé per la gioia, come pure la mamma (principessa Maria Amparo, figlia della regina di Spagna), come pure tutti gli esuli polacchi a Parigi.

Due giorni dopo la nascita è battezzato, e gli assegnano una nutrice e una bambinaia polacche perché fin da piccolo impari la lingua della sua patria lontana.

Quanti genitori si sognano un bambino buono, gentile, pronto al sorriso; quanti genitori cristiani lo sognano portato alla delicatezza di coscienza, alla riflessività e alla preghiera. Augusto — anzi Gucio, come lo chiamano familiarmente — è proprio così. Sull'esempio degli adulti si mette spontaneamente in ginocchio nella cappellina di famiglia, congiunge le mani per le prime preghiere.

Un fiore senza sole. Per la prima educazione lo affidano a colui che fu il segretario del principe Adamo e precettore del principe Ladislao: un anziano polacco di nome Blotnicki, che per Gucio diventa il signor Bobò. Egli lo ragiona quando gli frullano in testa i capricci, gli insegna l'alfabeto e la tavola pitagorica. Il bambino gira per le stanze ripetendo a voce alta quel che ha imparato, e corre da Bobò perché controlli che fa progressi.

La principessa Amparo non sta bene; adora il suo Gucio ma deve sovente rimanere lontana. E anche Gucio non si dimostra un colosso di salute: un po' di freddo e è subito tosse. Per questo la mamma, Gucio e Bobò sovente vanno lontano da Parigi in cerca di climi migliori; trascorrono gli inverni a Roma, e nel '63 periodi anche più lunghi, in attesa che altre nuvole ben peggiori di quelle invernali si dileguino.

Ancora una volta, proprio nel 1863, la Polonia è sul punto di insorgere contro il dominio degli zar, e palazzo Lambert a Parigi diventa centro dell'attività diplomatica: il principe Ladislao considera realisticamente un errore quell'insurrezione, ma poiché è stata decisa egli farà di tutto per ottenere l'intervento militare dei paesi occidentali in favore della causa polacca. Parigi, Vienna, Londra, le capitali da lui sollecitate, fanno la voce grossa a livello diplomatico, ma in pratica non muovono un dito. La rivolta finisce soffocata nel sangue.

Gucio cresce timido e riservato. Il signor Bobò vorrebbe fare di lui un prode soldato, un capitano valoroso. I medici attribuiscono la sua natura dolce e remissiva alla sua costituzione linfatica, in realtà ha radici più profonde. Il suo precettore lo intuisce e concluderà nel suo diario personale: «Gucio non aveva a cuore le armi e le

corazze di quercia o di rame. Dio non gliele aveva date. E perciò neppure il fabbro gliele potrà forgiare».

Nell'agosto 1864 un'altra pesante sventura: la tisi stronca la principessa Amparo, nel fiore degli anni. Il signor Bobò porta Gucio al capezzale della morente, ma è così disfatta che il piccolo non la riconosce. E quando lei gli traccia con mano scheletrita una piccola croce sulla fronte, Gucio si spaventa. La mamma aveva 30 anni; la seppelliscono nel mausoleo di famiglia a Sieniawa in Polonia, nei vasti possedimenti dei Czartoryski. Gucio ha 6 anni; un grande vuoto peserà per sempre sul suo cuore sensibile.

Il babbo è tenerissimo con lui ma è trattenuto lontano da tante incombenze, lui così gracile viene sballottato dappertutto in cerca di climi adatti alla sua salute; lo circondano persone che lo amano come amano la sua patria, ma non sono la mamma e il papà. E Gucio si chiude ancor più, come un fiore senza sole.

Al liceo imperiale. Per Gucio dal '64 in poi è più che mai tempo di viaggi, in cerca di aria salubre; e è tempo di scuola. L'inverno a Montpellier: studia polacco, francese, calligrafia e canto; pratica ginnastica e cavalcate, impara a fare il chierichetto. L'estate successiva è a Roma, dove sembra rifiorire. Poi a Pau sui Pirenei, presso una nobile famiglia polacca: lezioni di musica, calligrafia, inglese, e olio di balena contro la tosse.

A Pau si trova bene, nel '67 si prepara alla sua prima confessione. Era diventato piuttosto sgarbato, rabbiosetto, trascurato nella scuola, e promette di correggersi. Prende sul serio la promessa fatta in confessione, e il signor Bobò rimane stupefatto del cambiamento.

Poi il ritorno a Parigi. Ha fatto molti progressi, insegna a leggere e scrivere al cocchiere di palazzo Lambert. Ma un giorno il sacerdote venuto in casa per la messa lo trova in ginocchio davanti all'immagine della Madonna. Che fai? «Mio buon padre, prego Maria santissima che mi voglia fare da madre. Lei sa bene che la mia mamma mi ha lasciato per andare in Paradiso». In realtà la seconda moglie del principe Ladislao, la principessa Margherita

d'Orléans, gli vuole bene proprio come una mamma, e tutti lo circondano di affetto; ma il grande vuoto è rimasto.

L'estate del '67 gli riserva una gradita sorpresa: un viaggio nella sua patria, la Polonia. Lo portano nel Langraviato di Sieniawa, il possedimento dei Czartoryski, dove riposano gli avi e anche la sua mamma. C'è tanta ombra fresca nei boschi, la gente è cordiale, i ragazzi giocano con lui. Tutto è un incanto. Poi suo padre viene, e lo riporta a Parigi.

Nella primavera del '68 sta bene, lo iscrivono alla scuola pubblica, frequenta il «Liceo Imperiale Carlo Magno». E se la cava bene: ha ottima memoria, tenacia nello studio, senso di cameratismo con i compagni. E i compagni lo stimano, imparano da lui la lezione della serietà, della diligenza nel dovere, della freschezza nella fede. Ma due anni dopo deve abbandonare in fretta Parigi: una nuova guerra, quella franco-prussiana, sta per lacerare l'Europa, e il principe Ladislao preferisce metterlo al sicuro in Polonia. Ad accompagnarlo a Sieniawa non è più il signor Bobò (troppo anziano, si è dovuto staccare dal suo piccolo allievo con profonda tristezza): al suo posto c'è padre Grill, con cui ha già fatto amicizia.

La palma si piega. Sconfitta la Francia, Parigi è attanagliata dalla fame: anche a palazzo Lambert per mangiare si devono uccidere i cavalli. Gucio è a Kraków, l'antica capitale polacca, ricca di storia, d'arte e di fede; studia latino, greco, matematica. E la letteratura e storia del suo paese. Studia soprattutto il catechismo e la storia sacra, e è felice quando l'orario scolastico gli presenta queste materie: si prepara alla prima Comunione. Nelle lunghe sere invernali gioca con gli amici e si vanta di restare sempre imbattuto. Scrive lunghe lettere al babbo, in cui descrive tutto ciò che vede e fa.

Nel luglio '71 il babbo arriva da Parigi, amareggiato: la Francia sconfitta era l'unica potenza europea che avesse dimostrato interesse sincero alla causa polacca.

Ma ecco il momento della grande gioia per Gucio: la prima Comunione. La cerimonia si svolge nella cripta

della chiesa parrocchiale di Sieniawa, dove riposano gli avi e la mamma. Padre Grill celebra il rito. E per quanta festa si faccia quel giorno, la festa di Gucio è tutta interiore. Lui e il suo Dio.

Poi via, sempre lunghi viaggi spossanti, si torna a Parigi. E la sua prima visita è al signor Bobò. «Sentii battere alla porta. Entrate! E chi vedo? Il piccolo Augusto ancora col mantello da viaggio. Era appena arrivato dalla stazione, e subito ha voluto venire da me. Non posso descrivere la mia contentezza, ma anche il mio dolore nel vederlo pallido, magro, slanciato come una palma».

E di nuovo a scuola, al liceo Carlo Magno. Acquista una delicata consuetudine: ogni volta che esce dal palazzo Lambert o torna a casa, sosta per qualche istante nella cappellina per rivolgere un saluto e un pensiero alla Madonna, la sua vera mamma ora. Lo riprende la tosse, ma Gucio si infervora nello studio e si impegna a fondo. C'è chi sospetta che a casa gli facciano i compiti, ma poi devono ricredersi, è bravo davvero, e termina il corso primo della classe.

E naturalmente viaggia. Nel '73 torna in Italia con padre Grill: Napoli, Pompei, Montecassino, Roma. E' ricevuto da Pio IX. Poi Londra, Dublino... Oltre al francese e al polacco impara lo spagnolo, perché un giorno andrà nel paese della sua mamma. Nel '75 dovrebbe presentarsi agli esami pubblici. Ma la sua salute di nuovo declina. Non più a scuola, solo lezioni in privato. E poi nemmeno più quelle. Ama tanto i libri, e deve chiuderli. Ha 17 anni, e un'infinita tristezza. Ha un cuore enorme, una volontà di ferro, ma un fisico decisamente troppo fragile. La palma slanciata si piega alla bufera.

E avanti, nuovi viaggi in Francia, Polonia, Italia...

3. "Sono nato per realtà più grandi"

All'età di 14 anni Gucio scrive un lungo racconto. Questa sua velleità letteraria ha precedenti nella famiglia

Czartoryski: tra i suoi antenati c'è chi ha saputo maneggiare piuttosto bene la penna. Ma quello di Gucio è un gioco, che lui naturalmente gioca con tutta serietà. Suggerito forse da Robinson Crusoe, racconta la storia di un padre che compie viaggi avventurosi in terre lontane, in cerca del figlio smarrito. I pericoli incontrati sono tanti, ma alla fine padre e figlio tornano salvi a Marsiglia. Probabilmente gli psicanalisti leggerebbero tante cose nella filigrana di questo racconto.

Leggerebbero probabilmente lo smarrimento del fragile Gucio nel gioco a volte crudele dell'esistenza, il bisogno di una figura paterna che lo aiuti a crescere. Ma questo nella sua vita non si verificherà. Non solo perché il principe Ladislao è occupato in mille faccende importanti per il suo popolo e la sua patria, ma perché gli interessi di padre e figlio cominceranno presto a divergere. L'esperienza della propria fragilità avvia Augusto a riflessioni profonde sul significato dell'esistenza, sui valori supremi nella vita.

L'ambiente che respira gli presenta come su due piatti due realtà opposte e contraddittorie. C'è da un lato la vita facile dell'aristocrazia, c'è l'opulenza e la possibilità di ottenere tutto a prezzi irrisori. E c'è dall'altro lato, in questa nobile famiglia polacca dalla solida fede, un austero orientamento all'impegno cristiano. Gli educatori che hanno accompagnato Augusto nei primi passi travagliati dell'esistenza, sono stati ineccepibili al riguardo. E poi ecco al suo fianco dal 1874, una figura che li supera tutti: Giuseppe Kalinowski. Su cui vale la pena spendere due parole.

Il motto antico. Questo lituano di una ventina d'anni più anziano di Gucio arriva in casa Czartoryski dopo vicende burrascose. Polacco di nazionalità (un tempo la Lituania faceva parte della Polonia), si era formato nell'esercito degli Zar e nel 1860 era stato inviato nella Polonia occupata dalla Russia con compiti di lotta contro le insurrezioni sempre soffocate ma sempre ricorrenti. Naturalmente non si sentì di tradire il suo popolo. Arrestato e processato, era stato condannato a morte; poi la pena,

grazie all'intercessione di amici influenti, era stata commutata in 10 anni di lavori forzati e all'esilio perpetuo in Siberia. In quei 10 anni Kalinowski temprò la sua fede e divenne l'angelo consolatore di tanti martiri in quelle regioni disperate. Gli altri deportati lo consideravano santo, nelle loro preghiere aggiungevano l'invocazione: «Per le preghiere di Kalinowski, liberaci o Signore».

I suoi influenti amici nel 1874 ottennero che fosse espulso dalla Russia e inviato in esilio. Qualcuno fece il suo nome al principe Ladislao, e così nel luglio di quell'anno eccolo al fianco di Gucio. Due anime elette, fatte per comprendersi. Kalinowski intuisce le aspirazioni del ragazzo a una vita superiore, e gli fornisce materiale per la sua riflessione e maturazione. Insieme si dedicano a letture spirituali, insieme vivono intense ore di preghiera, perfino gli esercizi spirituali. Questi sono una novità per Gucio, che ne scrive entusiasta a suo padre.

Ed ecco l'incontro, per tanti aspetti decisivo, con due libri letti insieme: le biografie di san Stanislao Kostka e di san Luigi Gonzaga. Sono due nobili disgustati dal vuoto dell'esistenza cortigiana, che avevano trovato in Dio la loro realizzazione. Sono per Gucio due modelli, gli aprono orizzonti nuovi, ideali d'un fascino irresistibile. Soprattutto lo contagiano con quel motto antico che avevano scelto per la propria vita: «Ad maiora natus sum», sono nato per realtà più grandi. Più grandi dei titoli nobiliari. Più grandi dei possedimenti terreni. Più grandi del clima festaiolo e vuoto delle corti. Perché è proprio questo, la vita facile nelle corti, che presto Augusto sperimenterà.

Ma prima lo attende la dolorosa separazione da Kalinowski. Quest'anima nobile dopo tre anni lo lascia per seguire il suo destino: nel '77 entra nel monastero dei Carmelitani di Kraków, diventa frate Raffaele, diventa sacerdote e priore. E dopo morte introdurranno la sua causa di canonizzazione.

San Stanislao, san Luigi, il precettore Kalinowski... è una strada aperta. Tanto più che i Czartoryski la conoscono bene. Solo tre anni prima una zia di Gucio che gli voleva un bene dell'anima, la contessa Grocholska, era

entrata in monastero, anch'essa carmelitana, col nome di suor Maria Zaveria. E allora? Invece lì per lì lo attende l'esperienza della corte di Spagna.

Le tasche piene. Il re di Spagna Alfonso XII è cugino di Augusto, e lo ha invitato a fargli visita. Nel 1877 sul turbolento scacchiere dell'Europa c'è sufficiente tranquillità e il principe Ladislao lo manda, in compagnia di don Kubowicz che è subentrato a Kalinowski.

La corte si è trasferita a Gijón sul golfo di Biscaglia di fronte all'Atlantico, e lì giunge anche Augusto. L'aria è sana, il panorama splendido, gli ospiti sono davvero regali con lui. Il re ha pochi anni più di Augusto, e i due si trovano bene insieme. A corte sono tutti pieni di riguardo per il giovane cugino di sua maestà, e non gli manca nulla per essere felice. Se non fosse che quei giorni di feste infilate una dopo l'altra, tutto quel cerimoniale e quella vanità, lo snervano. Una lettera del principe Ladislao che lo richiama a Parigi lo salva dalla noia mortale.

L'inverno seguente, una nuova esperienza a Davos. Nella località turistica svizzera già allora rinomata, lo attende altra vita mondana; ma Augusto ha recuperato quel tanto di salute che gli consente di rituffarsi nello studio. Frequenta l'alta società quanto basta a non parere sgarbato. Ma durante le festività natalizie scrive a suo padre: «Le confesso che ne ho già le tasche piene. Questi divertimenti sono inutili e mi angustiano... Sono contento che domani ricomincino le lezioni e la vita torni di nuovo regolare e piana». Con don Kubowicz l'affiatamento è eccellente: gli fa scuola di latino, greco, religione, storia e filosofia. Soprattutto la filosofia appassiona ora Gucio, che vi trova spiegati i massimi problemi dello spirito umano. A sera si richiude in camera, apre l'altarino ricevuto in dono dalla mamma e che ha voluto portare con sé, poi prega anche per un'ora. Ringrazia il Signore per il dono della fede, domanda la grazia della perseveranza nel bene, e la luce per conoscere la sua volontà.

Maggiorenne. E avanti con i viaggi: la primavera del '78 in Italia (Napoli, un'arrampicata sul Vesuvio, Capri, Assisi, Loreto, Padova), l'estate in Normandia, l'inverno

in Sicilia... Il '79 gli porta la maggior età, e un briciolo in più di salute: tutto ciò alimenta nel principe Ladislao nuove speranze.

Il principe ha altri due figli, nati nel secondo matrimonio dalla principessa Margherita. Ma è in Augusto che ha fiducia, e su di lui punta le sue carte. Il 2 agosto 1879, giorno del compleanno, il principe gli consegna gli oggetti preziosi della famiglia e tutta l'eredità della madre (il solo patrimonio in contanti e in titoli assomma a 203.160 franchi). Con atto notarile Augusto accusa ricevuta di queste sostanze e ne assume personalmente l'amministrazione; ma affezionato com'è al padre, lascia volentieri che le cose continuino come prima. E riparte per Davos, con i pattini nel bagaglio.

Lì la sua salute precipita. L'aria di Sieniawa lo rinfanca, e nella sua patria ha anche modo di dare prova delle sue capacità di amministratore. Il padre ne è soddisfatto, ma lui no. Intanto i medici consigliano l'Africa; è una novità, e Augusto si rassegna. Il Sahara, le rovine di Cartagine, l'incontro con mons. Lavigerie (fondatore dei Padri Bianchi, futuro cardinale). Al suo fianco scopre il bene enorme che si può realizzare con l'attività missionaria. L'anno dopo è di nuovo in Africa, questa volta in Egitto, e incontra l'autore del «Quo vadis», Enrico Sienkiewicz: fanno amicizia. Augusto prepara una visita alla Terra Santa, ma ecco arrivare la solita lettera del padre che lo richiama in Europa.

Le strade divergenti. Questa volta il principe Ladislao vuole stringere i tempi, intende responsabilizzare maggiormente Augusto. Personalmente ha perso ogni speranza di liberare la patria stando in esilio, pensa che potrà ottenere di più rientrando nei suoi possedimenti (che appartengono all'Austria). Passa periodi sempre più lunghi a Kraków, e vi trasferisce le varie istituzioni culturali a cui ha dato vita. Pensa che l'Austria possa avere interesse a ottenere che le parti di Polonia soggette a Russia e Prussia — almeno quelle — ricuperino l'indipendenza... E parla ad Augusto di matrimonio.

E' tempo ormai, dice. Tante famiglie nobili sarebbero

felici se si degnasse di scegliere tra le loro figlie la sua sposa. Ma Augusto è irremovibile: «Non sono pronto», confessa, e scoraggia visibilmente suo padre. Qualche mese più tardi si ritira in un istituto dei padri Gesuiti, e rinnova gli esercizi spirituali.

Un giorno il principe Ladislao lo intrattiene fermamente: «Non mi piace tutto questo. Voi conducete una vita da monaco, non quella che si addice a un giovane della vostra età. Ricordate che la vostra condizione vi impone dei doveri, e non potete sottrarvi».

E' vero, Augusto lo sa. Rattristato dal rimprovero, risponde con tutta la sua buona volontà: «Papà, mi scuoterò. Voglio compiacerla e mi ci proverò». Si immerge nei suoi doveri di amministratore dei beni familiari, ancora dà buona prova, ma il suo cuore è altrove. Sempre gli tornano in mente quelle parole: «Ad maiora natus sum». Sente un profondo affetto verso il principe Ladislao, ma sente pure di non avere nulla in comune con il suo mondo, i suoi programmi, le sue aspirazioni. Le loro strade sono sempre più divergenti. Il Signore non gli darà una guida sicura, quel «padre dell'anima» di cui ha bisogno? Ecco, sì, avviene in quel giorno per lui favoloso del 1883 a Parigi: incontra Don Bosco.

4. "Signor principe, l'ho messa alla prova"

Che un principe baciato in fronte dalla fortuna lasci tutto per andar a condividere la povertà dei figli di Don Bosco e le loro fatiche in mezzo alla gioventù delle periferie, è appena credibile. E il primo che stenta a credere, è proprio Don Bosco.

Dopo l'incontro, folgorante per Augusto, di quel 18 maggio 1883, il principe gli scrive. E accompagna il biglietto con lire 1000 per i ragazzi di Don Bosco. Egli ringrazia, e il principe scrive di nuovo. Le lettere d'ora innanzi si moltiplicheranno, perché Augusto vuole fare

luce completa nella sua anima. E Don Bosco gli risponderà il più possibile personalmente, anche quando la sua vista sarà così logora da costringerlo a chiedere scusa per gli scarabocchi.

Ma la corrispondenza epistolare è lenta, complicata, difficoltosa. Augusto decide di andar a trovare Don Bosco. Quel figlio smarrito del suo racconto infantile, non attende che un padre giunga a salvarlo: si mette lui alla ricerca, sente che dovrà conquistarselo questo suo «padre dell'anima». Sulla fine del 1883 è a Torino in compagnia di don Kubowicz.

Don Bosco non c'è, ma il suo braccio destro don Rua lo accoglie come meglio non si può. Al suo fianco visita tutto l'Oratorio, e non riesce a nascondere la gioia di scoprire quel mondo di pace e serenità operosa che lo conquista. Nel vedere l'allegria dei ragazzi in ricreazione si dice: «Perché non ho potuto trovarmi anch'io fra voi, fin della mia prima giovinezza?» E li invidia, perché «possono crescere e venire educati sotto il manto della Madonna e sotto la guida diretta di Don Bosco». Sì, Don Bosco è un uomo provvidenziale, sente che farà bene a fidarsi pienamente di lui. Poi scende per la brutta stagione nel sud d'Italia, ma l'appuntamento è a Valdocco per il prossimo 24 maggio: allora Don Bosco ci sarà, e sarà festa grande.

Il 24 maggio, ricorrenza di Maria Ausiliatrice, passano per Valdocco qualcosa come 70.000 persone. Di quel tempio a lei dedicato, Don Bosco ha detto che ogni pietra è un miracolo della Madonna. Aveva cominciato a costruirlo consegnando al capomastro Buzzetti tutte le sue ricchezze; svuotato il borsellino, erano saltati fuori 8 soldi. «Sta' tranquillo — lo aveva subito assicurato —. Penserà la Madonna a provvedere il denaro per la chiesa. Io non sarò che il cassiere». E così era avvenuto.

Don Bosco si vede comparire innanzi il principe Augusto la sera del 23, e lo porta ad ascoltare la conferenza che sta per tenere ai suoi Cooperatori. A sera l'incanto della basilica illuminata. L'indomani è difficile tirar via il principe da Valdocco: partecipa all'animazione generale, segue tutte le funzioni, i canti e le musiche, l'allegria dei

giovani e dei pellegrini. Don Bosco lo invita alla sua mensa frugale. A sera il principe, tornando in albergo, si rende conto di essere ormai salesiano nel cuore, e decide di fermarsi ancora a lungo in Torino.

Difficile decifrare la volontà di Dio. Augusto ha preso alloggio al Grand-Hôtel d'Europa, ma ogni mattina è in basilica per la messa. Rivisita le scuole, i laboratori, i cortili dove giocano i ragazzi. Più volte incontra Don Bosco, una volta affronta a fondo il problema della sua vocazione. Gli dice la sua cordiale antipatia per quel mondo fittizio in cui è costretto a vivere.

Don Bosco lo interroga sul pensiero dei suoi familiari, ed egli assicura che il principe Ladislao sarebbe lieto di avere un figlio sacerdote. Questo è verissimo, ma vale per i figli minori: Augusto nel pensiero di suo padre dev'essere l'erede e il continuatore del casato.

Don Bosco in quegli anni era continuamente consultato da persone in cerca di luce sulla loro vocazione; quasi sempre dava risposte precise, e in genere i suoi suggerimenti risultavano esatti. Ma di fronte al principe Augusto trova che è difficile decifrare la volontà di Dio. Teme che la sua vocazione possa nascere solo dalla salute cagionevole, o da un'educazione un po' troppo chiusa e appartata, e non da motivazione superiore. Perciò lo consiglia di attendere a prendere una decisione, di tornare per ora in Polonia e di occuparsi delle faccende familiari.

Augusto si ferma a Valdocco fino all'onomastico di Don Bosco (24 giugno), assiste a festeggiamenti che non poteva immaginare così cordiali (anche l'arcivescovo di Torino, card. Alimonda, è con allievi, exallievi e amici di ogni cetto e provenienza, a rendere omaggio al santo), e ascolta il suo sapido ringraziamento. Don Bosco insiste nel dire che quanto ha fatto «è tutto merito dell'Ausiliatrice e dei suoi buoni benefattori». Quanto a lui, non sapeva di possedere tutte le virtù che gli vengono attribuite, ma che cercherà di procurarsele al più presto in modo che la prossima volta i suoi amici non siano più costretti a dire «poetici spropositi» al suo riguardo. Di una cosa però assicura tutti: l'amore che nutre nel suo

cuore verso i giovani, per i quali è pronto a sacrificare quel poco di vita che ancora gli rimane.

Augusto se ne torna in Polonia sicuro di aver trascorso uno dei periodi più belli della sua vita; e suo padre per distrarlo gli offre la candidatura al Consiglio provinciale di Jaroslaw...

Il Signore benedice i figli obbedienti. Augusto si mette di buona volontà: collabora col padre nel dar vita al museo che in Kraków raccoglierà le memorie della storia polacca, amministra i beni familiari, compie rilevanti operazioni finanziarie. Queste attività controgenio lo riempiono di profonda malinconia mentre fanno felice il principe Ladislao.

Il quale decide di stabilire nella casa il maggiorasco, un fedecommesso particolarmente favorevole al beneficiario, che trasferisce a vantaggio di Augusto la quasi totalità dei beni di famiglia e il prestigio del casato. E' di quei giorni anche una lettera di padre Kalinowski: «Mi dicono che siete sempre malinconico e preoccupato. Vorrei quindi vedervi presto in qualche associazione religiosa. Ormai bastano le prove che avete già sofferto nel mondo». E' la prima volta che il suo antico maestro gli parla esplicitamente di vocazione. Ma ecco una nuova idea del principe Ladislao: l'Inghilterra è un paese socialmente molto progredito, può essere utile ad Augusto un viaggio da quelle parti per conoscere le situazioni e i problemi.

Augusto torna dal viaggio convinto che per portare la Polonia ai livelli inglesi occorre preparare una gioventù istruita, laboriosa e con sani principi, e che per fare questo... ci vogliono i figli di Don Bosco. E scrivendo si autoinvita a Valdocco, a fare gli esercizi spirituali. «Venga dunque il più presto possibile, la aspettiamo con impazienza», risponde Don Bosco.

Nel giugno 1885 Augusto, dopo alcuni giorni passati in albergo, chiede di trasferirsi all'Oratorio. «Ma ella potrà adattarsi alla nostra tavola? — gli domanda Don Bosco —. La nostra mensa è semplice e frugale». «Quel che basta per Don Bosco, basterà anche per me», risponde

Augusto. Il principe passa ore in preghiera, in letture spirituali e a contemplare la vita dell'Oratorio. Invidia i ragazzi che appena spunta Don Bosco gli corrono incontro, fanno a gara nello stargli vicino, ricevono le sue confidenze. E ottiene anche lui di quando in quando di poter parlare con Don Bosco; ancora una volta al termine degli esercizi spirituali gli pone il problema della sua vocazione. Ma ancora una volta si sente dire di pregare, di attendere, e intanto di impraticarsi negli affari di famiglia. Perché «il Signore benedice sempre i figli che ubbidiscono alla volontà dei genitori». La solita lettera dalla Polonia richiama il principe Augusto in patria: deve assolutamente prendere parte alle sedute del Consiglio distrettuale di Forostaro...

Un'impresa riuscita male. C'è di più, per Augusto: lo attende la frenesia del carnevale 1886. Ve lo invita una parente piena di fantasia e iniziativa, la principessa Marcellina Czartoryski — celebre pianista e cantante — che nei giorni dell'allegria sbrigliata lo ha ospite in casa sua. Marcellina gli vuol bene a modo suo, sogna per lui un avvenire roseo, lo circonda del fior fiore delle ragazze nobili di Kraków, e queste a vederlo così assorto e riservato in tanto frastuono se lo divorano con gli occhi. Ciò che sa di pulito ha sempre un fascino indicibile. Ma lui ogni sera rientra dal frastuono in camera sua e prega. Un giorno torna a trovare la zia carmelitana, che lo coccolava con tanta tenerezza nella sua infanzia, e ora è divenuta madre Maria Zaveria: anch'essa gli vuol bene, ma dai tetti in su.

«Che mi racconti, Gucio?» E lui ha solo in mente quella grande noia e in cuore il vuoto. «Sai, Gucio, che cosa penso? Che tu sei veramente chiamato alla vita religiosa». Lui parla di Don Bosco e delle sue opere, lei conferma le sue intuizioni: «Sì, alle tue aspirazioni servirebbe ottimamente la Società Salesiana. Essa ti aprirebbe un campo magnifico di attività a vantaggio della Polonia. Educare le giovani generazioni su un saldo fondamento religioso, tenere vivo l'entusiasmo con la speranza nei destini della patria... Tuo padre mette su un museo

per conservare i ricordi del passato; se tu introducessi in Polonia i salesiani, se riempissi la patria dei loro istituti, provvederesti al suo futuro!»

Finita la baldoria del carnevale, Marcellina, resta delusa («Nessuna impresa mi era mai riuscita così male»), il principe Ladislao è addirittura furioso per il comportamento del suo primogenito, e nei salotti aristocratici cominciano a circolare pettegolezzi: possibile che un Czartoryski, un eventuale candidato alla corona di Polonia, abbia intenzione di diventare sacerdote? E' un destino che nelle famiglie nobili viene riservato di solito ai cadetti.

Insieme da Don Bosco. La mossa successiva è di Augusto: invita il padre a recarsi con lui da Don Bosco: i problemi sono comuni, è bene discuterli insieme. Il principe Ladislao non ha più visto Don Bosco dal 1883, è curioso di conoscere le sue istituzioni, di vederle con i propri occhi. Arrivano a Torino nel luglio 1886, e Don Bosco li invita a colazione per il giorno dopo. Per metterli a loro agio invita anche un suo amico, il conte Prospero Balbo: «Ho bisogno di lei per tener compagnia ai principi Czartoryski». «Ladislao? E' una mia vecchia amicizia! Ci siamo trovati insieme il giorno della presa di Peschiera, nel 1848. Ero allora tenente di artiglieria, e credo che lui avesse lo stesso grado. Sì, lo rivedrò volentieri».

Alla frutta il discorso del gruppo si fa serrato. Ladislao spiega la necessità di far qualcosa per la gioventù polacca, Augusto assicura Don Bosco che troverà in Polonia molte vocazioni per la sua congregazione. Don Bosco assicura a sua volta: «Verremo, verremo da voi». Ma quando? «Appena disporremo di un numero sufficiente di salesiani. Incontreremo gravi difficoltà per la lingua, ma anche a questo si provvederà».

Poi il principe Ladislao espone i suoi progetti nei confronti di Augusto, e Don Bosco si dichiara d'accordo. Ma aggiunge saggiamente: «Credo però che se la volontà di Dio fosse evidentemente contraria a quella di vostra eccellenza, ella si dovrebbe uniformare ai disegni del Signore». E il principe assente. Il commiato è molto cor-

diale; Augusto se ne va contento che ci sia pace fra Don Bosco e suo padre, il principe Ladislao è persuaso che Augusto sarà più arrendevole, e Don Bosco ha lasciato tutte le porte aperte sul futuro.

Rientrato a Sieniawa, Augusto diventa socio nello zuccherificio di Przeworsk, ottiene l'esenzione dalle tasse per la biblioteca paterna, appoggia a una banca il fondo di dotazione del museo, entra a far parte del consiglio d'amministrazione del Banco di Galizia. Il principe Ladislao è fuori di sé per la gioia, e si reca a Vienna per rendere definitivo il maggiorasco a favore del figlio e per assicurargli stabilmente il Langraviato di Sieniawa.

E proprio in quei giorni Augusto compie un passo decisivo in senso opposto.

"Il suo posto non è tra noi". E' l'aprile 1887: a spingere Augusto all'azione sono notizie poco buone sulla salute di Don Bosco (si spognerà nel gennaio successivo). Teme che possa mancargli il tempo. Giunto a Valdocco, per prima cosa si immerge come al solito negli esercizi spirituali, da cui esce rinfrancato e deciso a concludere. Ma Don Bosco è ancora una volta elusivo. Si è convinto ormai che il Signore chiama davvero il principe Augusto, ma non vede chiaro sul modo in cui egli potrà realizzare la sua vocazione. Gli dice: «Non vorrà ella entrare nella Compagnia di Gesù?», perché la ritiene soluzione più conveniente. «Mio buon padre, non mi sembra questa la mia vocazione».

«Allora entri nei Carmelitani». «Non credo che vi troverò la pace che desidero».

«Allora dove vuole andare?» «Non mi dica di no, mio buon padre. Da molto tempo il mio cuore si è eletto un nido nella Congregazione Salesiana. Ho visitato un'infinità di luoghi, ma in nessuno come qui ho trovato la felicità a cui aspiro». E Don Bosco imprevedibilmente duro: «Mio caro principe, ella si inganna. La mia congregazione non fa per lei».

Sul punto di partire, Augusto qualche giorno dopo torna da Don Bosco nella sua cameretta. «Sono venuto, mio buon padre, per avere una risposta decisiva». «Ma le

ho già scritto e detto tante volte, che il suo posto non è tra noi».

«Eppure sento che la Divina Provvidenza mi chiama qui». E Don Bosco, il santo che tutti considerano la dolcezza in persona, taglia netto: «Le chiedo scusa se non posso intrattenermi più a lungo con lei. Devo partire per Roma».

E' vero, a Roma lo attende l'inaugurazione del tempio al Sacro Cuore che ha costruito con mille sacrifici — e anche col generoso contributo dei Czartoryski — per venire incontro a un desiderio di Leone XIII. Qualcun altro infatti, prima di lui, aveva incominciato a costruire ma non era riuscito a finire. «Se lei parte per Roma — replica Augusto col cuore in gola — ci vengo anch'io. Voglio sperare che non le sarò di peso». «Anzi mi farà piacere — conclude conciliante Don Bosco —. Ma ormai, circa la vocazione, Don Bosco non ha più nulla da dirle».

"Dite a Don Bosco che il Papa...". Don Bosco arriva a Roma il 20 aprile 1887, e è accolto come in trionfo. Tanti amici si congratulano con lui per questa ennesima impresa — il nuovo tempio — condotta a buon fine. E tra gli amici che lo attendono, c'è anche Augusto che l'ha preceduto. L'indomani, mentre Don Bosco beve una tazza di caffè dopo la messa, eccolo arrivare. Il patto è che non gli sarà di peso, perciò il principe si mette seduto in disparte e in silenzio. Don Bosco lo guarda sottocchi con la poca vista che gli è rimasta, e abbozza un sorriso. Poi dice quasi a se stesso ma in modo da essere ben inteso: «Don Bosco non può più fare grandi cose, perché ormai è vecchio, non è vero? Tuttavia può ancora dirigere la coscienza di un principe».

Augusto scatta in piedi e gli corre vicino: «Grazie, Don Bosco, ella mi persuade sempre più che Dio lo vuole». «Che cosa?», domanda candidamente Don Bosco. «Che io resti con lei, che mi faccia salesiano». Per tutta risposta Don Bosco si china sul vassoio con la corrispondenza che gli hanno portato, e apre come distratto le buste.

Sconsolato, Augusto si ritira nel suo angolo. Ma ecco gli viene una nuova idea: ne parlerà al Papa. Il Papa lo

aiuterà. E quando Don Bosco è ormai tornato a Torino, ottiene davvero un'udienza privata.

«Mio caro figliolo, che cosa vi conduce ai piedi del Papa?», gli domanda Leone XIII. E Augusto: «Santo Padre, il desiderio di conoscere la mia vocazione».

«Avete pregato?» «Sì, e mia intenzione è di entrare in un ordine religioso».

«E quale?» «Ho pensato qualche volta ai Gesuiti. Anche all'ordine dei Carmelitani. Tuttavia... nessun ordine soddisfa così bene i miei desideri come la Società Salesiana di Don Bosco». «Conoscete Don Bosco?» «Oh, come lo conosco!» E gli racconta tutto quel che sa di lui. «Andate quindi da Don Bosco — lo esorta il Papa —. Andate, e diventerete santo. Sappiamo che Don Bosco fa molto lavorare i suoi, e darà lavoro anche a voi».

Augusto osa appena continuare: «Ma, Santo Padre, c'è una difficoltà. Don Bosco non vuole ricevermi. Quest'uomo che fa incetta di anime in tutti i punti della terra, non vuole saperne di me. Dice che la sua congregazione non è fatta per me». Allora Leone XIII si concentra per qualche istante. Poi posando sul principe uno sguardo fiducioso: «Coraggio, figlio mio. Se è proprio vostra volontà di andare con Don Bosco, tornate a Torino, portategli i miei saluti, e ditegli che il Papa desidera che vi accetti».

Augusto, più che andare, vola. La notte del 13 giugno è a Torino, il mattino seguente è da Don Bosco.

"Ella sarà nostro fino alla morte". Subito Augusto ottiene di essere ricevuto. Ma trova Don Bosco disfatto dalla stanchezza, e una grande pena lo invade. Riferisce passo passo tutte le parole dell'udienza avuta col Papa, e anche gli occhi di Don Bosco si riempiono di lacrime. Ecco, Augusto ha svuotato il sacco, ora la parola definitiva tocca a Don Bosco. «Ebbene, mio caro, io la accetto. Da questo istante ella fa parte della nostra società, e desidero che vi appartenga fino alla morte».

Ad Augusto non sembra vero. Ma Don Bosco non ha ancora finito, gli spiattella tutta la verità: «Ho voluto mettere alla prova la sua costanza. Ora sono fortunato di

dirle che ella sarà nostro, e sarà nostro fino alla morte».

Augusto è felice, è riuscito a dimostrare a Don Bosco che anche se la Congregazione Salesiana non fosse fatta per i principi, il principe Czartoryski è fatto per la Congregazione Salesiana. Crede di aver vinto finalmente la sua guerra. Invece, ha solo avuto la meglio in una battaglia.

5. "Un giorno lei sarà sacerdote"

Convinto Don Bosco, come persuadere ora il principe Ladislao e gli altri familiari? Augusto prevede che sarà difficile e penoso, ma riparte subito per Sieniawa. Trova la zia Zaveria al colmo della gioia, il padre contrariato: quella decisione fa crollare d'un colpo tutte le sue speranze. Augusto gli fa notare che ancora gli rimane un anno e mezzo prima di una decisione definitiva (la professione religiosa); che una volta sacerdote tornerà in Polonia per dar vita agli istituti salesiani; e questi argomenti rasserenano il principe. Il distacco però è doloroso, c'è la sensazione che qualcosa è finito per sempre.

Il 30 giugno 1887 Augusto è a Torino, e da quel giorno si consegna a Don Bosco. La sua vita di sacrificio comincia con l'addio al suo fedele servitore Antonio, che per tanti anni l'ha seguito dappertutto. D'ora innanzi cercherà di fare da sè, come è giusto, dato che si sente l'ultimo degli ammessi alla Società Salesiana.

Il 17 luglio è a San Benigno Canavese, dove i salesiani da poco hanno aperto la loro prima vera casa di formazione, e lo attende un periodo di prova detto aspirantato. Il direttore e maestro dei novizi, don Giulio Barberis, è uomo di cultura e spiritualità, autore di libri ascetici, esperto nella guida delle coscienze. E subito si rende conto della rara stoffa che è giunta tra le sue mani. Con delicatezza lo avvia per il cammino della vita spirituale, trovando in lui la più grande disponibilità.

Augusto deve capovolgere tante consuetudini. Alzarsi presto (alle 5 del mattino) e coricarsi subito dopo la preghiera della sera. Inserirsi in orari rigidi. Mangiare cibo comune. Tenere in ordine la sua camera, andare con la brocca ad attingere acqua alla pompa. I compagni in fila gli vogliono cedere il posto, ma lui rifiuta. I compagni giocano, saltano, corrono, e lui partecipa. Nel chiamarlo per nome non possono dimenticare i suoi titoli ma egli protesta, e sarà felice quando più tardi si stabilirà di chiamarlo semplicemente «don Augusto». Passa con molto coraggio attraverso le rinunce quotidiane e il rinnegamento di se stesso.

Pochi mesi dopo, fatta formale domanda di essere ammesso al noviziato, ha la gioia di vedersi accettato.

Novizio. Dopo qualche tempo don Barberis per ordine di Don Bosco trasferisce il novizio da San Benigno a Valsalice, presso il grosso istituto che sorge sulle colline alla periferia di Torino. Nel nuovo ambiente una cosa colpisce Augusto: i cartelli. La psicologia moderna sa molto sui cartelli con slogans, ma forse anche Don Bosco ne sapeva già qualcosa. Domenico Savio era rimasto soggiogato dalla scritta «Da mihi animas, coetera tolle» (O Signore, dammi le anime e prenditi tutto il resto), e anche Augusto se la trova sotto gli occhi.

Trova scritto «Dio mi vede». Trova «Una cosa sola è necessaria: salvarsi l'anima». Trova «Dio, anima, eternità». E lui che è portato per natura alla riflessione, commenta per scritto e conversando con i compagni. «Eternità! Com'è potente questa parola. La si dovrebbe scrivere per ogni dove, sul frontespizio di tutte le case, sulla base di tutti i monumenti, sulla copertina di tutti i libri!» Allora si persuade che «ciascun istante di tempo è un tesoro», e decide di fare tutto il possibile per cambiare i suoi istanti di vita in «granelli d'oro, con i quali comprarsi il paradiso».

I suoi compagni parlano allegramente dei tempi di vacanza, e lui: «Non bisogna mai fare vacanza dall'ubbidienza e dal dovere, perché non ci sono vacanze dall'obbligo di tendere al cielo. Come disse Don Bosco, riposeremo in paradiso».

I due partiti. Con questi pensieri Augusto si avvicina al giorno della vestizione clericale, che giunge quasi di sorpresa. Avverte i suoi familiari, e la notizia li mette in scompiglio: si aspettavano che quel passo dovesse avvenire molto più tardi. I Czartoryski allora si dividono in due partiti: uno contrario alla decisione, e l'altro favorevole. In angustie sono soprattutto i contrari, che speravano trattarsi per Augusto solo di una velleità passeggera, e ora sono delusi dalla sua perseveranza. Il principe Ladislao dice che verrà, e di fatto arriva a Torino con altri quattro membri della famiglia, e i servi. Pensano che tutti insieme lo faranno tornare sui suoi passi.

Madre Zaveria ha scritto al principe Ladislao parole concilianti «Gucio non è perduto, né per la famiglia né per la patria. Vedrete quanta consolazione troveremo tra poco, e quanto merito egli si guadagnerà per la patria terrena e quella celeste...». Altre lettere d'approvazione sono giunte, anche da Kalinowski; ma a Torino arrivano solo i partigiani della dissuasione. Augusto, che è in buona salute, li va a trovare all'albergo, li porta a visitare la città e l'Oratorio, ma presto si accorge del tranello che gli stanno allestendo. E si prepara a difendere la sua vocazione.

Gli dicono che suo padre ormai ha la salute scossa, che la sua partenza da casa non è stata l'ultima causa del male. Rincarano la dose con notizie, vere purtroppo, di rovesci finanziari sopraggiunti sul casato. Gli presentano difficoltà sorte riguardo al maggiorasco, e complicate dalla sua decisione. Gli osservano che la sua salute è pur sempre precaria, e che non potrà certo aspettarsi molta assistenza medica, in caso di ricaduta, da una congregazione di vita austera.

Sono argomentazioni pesanti, che lo fanno soffrire. Ma egli risponde invariabilmente con le parole dettate da Leone XIII: «Prima di tutto si faccia la volontà di Dio». È un argomento di fede così solido che anche il principe Ladislao alla fine si dà per vinto. Ottiene almeno che prima della vestizione Augusto posi con lui in costume polacco per una foto ricordo. È un desiderio legittimo, ma appena scattata la foto, Augusto si fa radere la sua bella barba folta e nera.

Parole di sapore profetico. La cerimonia della vestizione ha luogo il 24.11.1887, nella basilica di Maria Ausiliatrice. Col principe Augusto altri tre giovani ricevono l'abito ecclesiastico: un inglese, un francese (Noguier de Malijay, che darà notevole contributo agli studi sulla Sindone), e un altro polacco, Vittore Grabelski, che avrà un ruolo decisivo per il futuro dei figli di Don Bosco in Polonia. Il rito è celebrato da Don Bosco stesso. Un Don Bosco stanco (gli restano due mesi di vita). La Basilica si è stipata come nelle grandi occasioni, i ragazzi con le voci argentine la riempiono di letizia.

Invocato lo Spirito Santo, Don Bosco invita con le parole del Salmo i quattro giovani a «svestirsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo». I giovani sfilano le giubbe e Don Bosco consegna a ciascuno di loro l'abito ecclesiastico. Molte lacrime sulle ciglia di parenti e amici, e molte fra i non pochi ragazzi di Valdocco che sognano per sé quel momento. Don Bosco non ha voce per tenere il discorso, lo sostituisce don Rua. Sottolinea il fatto che tutt'e quattro quei giovani vengono fino a Don Bosco da paesi lontani, e che è giusto così perché l'opera salesiana è a servizio dei giovani di tutto il mondo. Poi fuori di chiesa gli abbracci e la gioia schietta: anche i parenti di Augusto ripartono rasserrenati.

E' l'ultima vestizione chiericale compiuta da Don Bosco. Augusto prima di tornare a Valsalice va a domandargli la benedizione, e il santo lo accoglie con parole di sapore profetico: «Coraggio, o mio principe. Oggi abbiamo riportato una magnifica vittoria. Ma posso anche dirle con grande gioia del mio cuore, che verrà il giorno in cui lei sarà sacerdote, e per volontà di Dio farà molto bene alla sua patria».

Don Rua propone ad Augusto di tornare a Valsalice con la vettura della casa, ma egli rifiuta. Il salesiano che lo accompagna gli propone il tram, ma rifiuta ancora. Gli altri salesiani, di solito, quell'itinerario lo fanno a piedi. E lui non vede perché dovrebbe comportarsi diversamente.

E' un trionfo, non un funerale. Augusto vuole diventare salesiano perché affascinato da Don Bosco, e Don

Bosco sul più bello lo lascia. Il «vecchio gigante cristiano», come lo chiamerà Joergensen, ha 72 anni e è frusto come un abito da fatica. Ai primi di dicembre benedice ancora una spedizione di missionari salesiani destinati all'Ecuador, e verso Natale si mette a letto, occupato soprattutto dal pensiero del cielo. Augusto in partenza per un abboccamento col padre in riviera, passa a salutarlo: Don Bosco lo riconosce e lo benedice. Benedice tutti, benedice i suoi ragazzi ovunque si trovino: «Dite loro che do a tutti l'appuntamento in paradiso».

Il 30.1.1888 i medici dichiarano senza peli sulla lingua che non c'è più speranza, e don Rua permette a salesiani, ragazzi, amici di andare per l'ultima volta a salutarlo. Entrano a uno a uno in silenzio, si avvicinano al povero letto, si inginocchiano, gli baciano la mano. Escono con le lacrime agli occhi. Anche don Augusto, che è rientrato a Valsalice. Sta morendo il suo amico, consigliere, padre dell'anima. E naturalmente anche don Augusto piange. L'indomani mattina i chierici di Valsalice vengono svegliati con la triste notizia: «Don Bosco è morto!»

Don Augusto prende parte al funerale, e a salutare Don Bosco c'è tutta Torino. Man mano che il rito si svolge, si trasfigura e cambia fisionomia: non c'è più tristezza, c'è una grande tensione, quasi un'ebbrezza. Augusto non fa che ripetere: «E' un trionfo, non un funerale».

La novità veramente grande per lui, è che le autorità civili hanno consentito di tumulare la salma fuori cimitero, e proprio lì a Valsalice. Don Rua, il successore di Don Bosco, dice ai salesiani che ne avranno la custodia: «Dimostratevi degni dell'amore e della fortuna che ricevete. Siate degne guardie alla cara salma, praticando le virtù che Don Bosco raccomandava con la parola e l'esempio. Fate sì che egli sia contento di voi dal cielo». Un programma che don Augusto accetta senza riserve. Sovente si ferma presso la tomba, prega e si confida.

"Il vero onore? Siamo figli di Dio". Raccolto nella sua talare, divenuto «don Augusto», intensifica la preparazione alla professione religiosa. L'ammonizione del vangelo «Guai ai ricchi» lo stimola alla rinuncia più

completa, per diventare degno di sposare madonna povertà. Ricorda le parole di Don Bosco: «Basta che abbiamo il breviario nelle mani e la nostra croce; di tutto il resto non c'è bisogno», e pensa a disfarsi davvero di tutto. Mette parte delle sue rendite personali a disposizione della famiglia, colpita dai rovesci finanziari. Ma sa che le attività benefiche lanciate da Don Bosco sono in grado di consumare come in un crogiuolo le ricchezze anche più ingenti, e pensa di donare alla Congregazione i preziosi ereditati dalla madre. Non solo, ma per testamento lascia a Don Bosco quanto rimanesse ancora di suo dopo la rinuncia al maggiorasco (alla sua morte, penserà don Rua a lasciar cadere il testamento, e a restituire alla famiglia i preziosi già ricevuti).

Per la sua condotta di ogni giorno, cerca di essere in tutto come gli altri salesiani. La vita comune in certi momenti gli riesce assai faticosa, ma la pratica con generosità. Dice: «So che in congregazione siamo tutti uguali; nessuno deve badare a ciò che si era prima. Per parte mia, non sarei tranquillo se per me si facesse qualcosa che non si fa per altri». Una volta, conversando, i compagni quasi lo costringono a parlare del suo casato, ma subito si riscuote e aggiunge: «Il vero onore però non sta nel sangue che ci può scorrere nelle vene, e neppure nelle ricchezze che possiamo avere. Il vero onore sta nel fatto che noi, per i meriti di Gesù Cristo, siamo figli di Dio».

E' così preciso che può servire da orologio; un suo compagno più tardi ricorderà: «Se fosse avvenuto di perdere il regolamento o l'orario della giornata, sarebbe bastato osservare il contegno del principe per poterlo scrivere di nuovo». E il suo maestro don Barberis: «Dovevo stare molto attento nelle parole, perché qualunque cosa raccomandassi, egli la prendeva alla lettera e la eseguiva con esattezza, benché gli costasse grandi sacrifici».

Piuttosto riservato e di poche parole, si trova però bene con i compagni, soprattutto quando si intrattengono in conversazioni serie. Con un compagno in modo particolare: il chierico Andrea Beltrami. Ha solo 18 anni,

e già lo avanza di un anno negli studi. Ma sono fatti per comprendersi e diventano amici. I loro destini del resto si annodano, e procederanno passo passo: nella malattia, nel sacerdozio, nella morte prematura. E tutt'e due oggi sono venerabili.

Il 2.10.1888 il noviziato si conclude con la professione religiosa, e è il giorno tanto atteso da Augusto.

"Siete disposti a rinunciare al mondo?" Don Augusto ha trovato le parole capaci di dire tutta la sua impazienza di diventare salesiano: sono le parole del salmo che ripete a se stesso e anche ad alta voce: «Come un cervo desidera l'acqua, così l'anima mia desidera te o Signore». A giugno ha firmato l'atto formale di rinuncia alle sue prerogative di primogenito, è finalmente libero dalle preoccupazioni amministrative. Il giorno della professione però ha voluto rimanere solo: non ha informato i suoi parenti, non dovrà lottare contro i loro tentativi di dissuasione, potrà pensare unicamente al passo che compie.

La cerimonia ha luogo a Valsalice presso la tomba di Don Bosco. E quale altro posto sarebbe più adatto? E' venuto don Rua da Valdocco, e domanda ai novizi: «Siete disposti a rinunciare al mondo, alle sue promesse, e a professare con voto le Costituzioni della Società Salesiana?» «Sì — risponde ciascuno di loro —, sono pronto, e di tutto cuore lo desidero, e con l'aiuto di Dio spero di essere fedele alle mie promesse». Conclude Don Rua: «Dio benedica questa vostra buona volontà, e vi conceda la grazia di poterla mantenere fedelmente fino al termine della vita».

Qualche tempo dopo Augusto scrive al principe Ladislao: «Finito il noviziato, sentendomi chiamato da Dio, ho fatto i santi voti. Ma l'offerta che ho fatto di me a Dio non diminuisce l'amore filiale che nutro per lei, caro babbo».

Ora lo attende lo studio della teologia, e non gli pare vero di non doversi occupare d'altro. Tutti nutrono le più liete speranze sul suo avvenire. Da qualche tempo il Bollettino Salesiano italiano arriva in Polonia, e la notizia che il primogenito dei Czartoryski è diventato salesiano

suscita molto interesse; alcuni giovani generosi volendo imitarlo vengono a Torino. Don Rua fa loro posto a Valalice.

Di nuovo la malattia. La salute di don Augusto tiene abbastanza bene durante l'anno scolastico (egli sostiene gli esami davanti a una commissione), ma al termine si trova stremato. Si rifarà durante le vacanze, che trascorrerà a Lanzo Torinese con gli altri chierici: tutti lo sperano, compreso il suo amico don Beltrami che gli è sempre accanto. Ma non sarà così. A fine luglio don Augusto si sente molto male, e da Lanzo ne scrive anche al padre pur cercando di tranquillizzarlo: «Qui l'aria è squisita e tutti hanno cura di me. La mia camera è quella abitata da Don Bosco durante l'estate 1887. Il vitto è sano e gustoso...».

Dapprima i medici credono a un po' di debolezza soltanto, dovuta al caldo e allo studio. Ma la febbre persiste, e un consulto più approfondito mette in luce che la nuova malattia è grave, e che non c'è da sperare in cure efficaci data l'estrema debolezza del cuore. La catastrofe anzi può avvenire anche a breve scadenza. Don Beltrami non lascerà più Augusto un istante; tutti sono allarmati. Tutti, meno lui.

E i Czartoryski tornano alla carica per strappare Augusto alla sua congregazione. Insistono che solo fuori potrà essere curato in modo conveniente, muovono personalità illustri perché facciano pressione su di lui e sui suoi superiori, fanno appoggiare le richieste dal cardinale di Torino e da persone influenti della Santa Sede. Tutti gli assicurano che faranno i debiti passi, ma che non potranno nulla se Augusto manifestasse volontà contraria. Cosa che avviene puntualmente. Allora il principe decide di recarsi dal figlio di persona.

Don Augusto, questa volta sì, è inquieto; ma il giorno prima viene a trovarlo don Rua. «Domani arriverà qui mio padre, certamente per togliermi dalla congregazione sotto il pretesto della malattia...». E' il momento dell'estrema franchezza, e don Rua apre la strada: «Quale decisione, secondo lei, io dovrei prendere a suo riguardo? In questo istante, ecco io cesso di essere superiore e la

prego di manifestarmi con tutta schiettezza il suo desiderio». Augusto per prima cosa gli ricorda le parole di Don Bosco quando lo accolse per sempre con sè: «Chiunque sarà il mio successore, la riterrà in congregazione. Se volessero allontanarla e lei volesse rimanere, dica loro: la volontà di Don Bosco è che io rimanga». Poi prosegue: «Se lei signor don Rua mi terrà, voglio rimanere salesiano e come salesiano voglio morire. Se però lei volesse cedere alle domande di mio padre, sappia che io mi servirò allora dell'autorità di Don Bosco e non partirò». Don Rua non ha bisogno d'altro.

Il principe Ladislao però, una volta giunto, non insiste molto perché Augusto torni a casa. Solo si preoccupa che venga curato in modo conveniente. Si decide di trasferirlo in qualche località della Riviera Ligure, e Augusto mette una condizione: che si tratti di una casa salesiana, e comunque che abbia sempre al proprio fianco qualche salesiano. E così sarà.

Sacerdote. Tornano i vecchi tempi dei lunghi viaggi da una località all'altra (Bordighera, la Svizzera, la Savoia, Sanremo...), ma al suo fianco è don Camillo Ortuzar, singolare figura di sacerdote cileno, legato ai Czartoryski e arrivato a Don Bosco per le strane vie della Provvidenza.

Le condizioni di salute di don Augusto non migliorano ma egli, anche sbalottato qua e là, si sente sereno perché ha amici al suo fianco. Col dolore purifica la sua anima, che — mentre il corpo si va disfacendo — riposa nella quiete imperturbabile di Dio. Chi gli è stato un po' accanto confessa: «Ho veduto come si prepara a morire un santo».

Intanto dalla Polonia continuano ad affluire giovani che vogliono seguire Don Bosco. Una biografia del santo largamente diffusa lo ha fatto conoscere, sorgono spontaneamente i primi Cooperatori Salesiani, e alcuni orientano le giovani vocazioni alla Congregazione di Don Bosco. Giovanotti digiuni della lingua italiana affrontano con coraggio il lungo viaggio e arrivano in treno col cartello al collo: «Torino - Don Bosco».

La malattia ha i suoi momenti di tregua, e don Augusto ne approfitta per riprendere in mano i libri di teologia. Nel febbraio 1891 Don Rua viene ancora a trovarlo a Sanremo e gli parla degli ordini sacri. I medici ritengono che lo sforzo della cerimonia sarà largamente compensato dal conforto morale; i parenti lontani non hanno obiezioni; lui è al settimo cielo.

A primavera il Vescovo di Albenga gli amministra gli ordini minori. Egli ripassa per Torino diretto in Svizzera, e fa sosta a Valsalice dove riposa Don Bosco. Trova i ragazzi polacchi così cresciuti di numero, che hanno dovuto trasferirne una parte a Foglizzo e a Ivrea. Nella primavera seguente il Vescovo di Albenga gli amministra il suddiaconato e poi il diaconato. Ora comincia a recitare il breviario, e sembra che gli dia conforto più che le medicine. Sembra proprio che Don Bosco stia mantenendo la promessa: «Un giorno, con grande gioia del mio cuore, lei sarà sacerdote».

Quel giorno è il 2 aprile 1892. Sull'immaginetta-ricordo ha scritto le parole del salmista: «Per me un giorno nei tuoi atrii è più che mille altrove, o Signore. Beato chi abita la tua casa». I familiari sono avvertiti, e l'indomani egli celebra la sua prima messa per quelli che hanno potuto venire. Gli serve la messa il fratello Vitoldo, e la principessa Margherita (sua seconda mamma) riceve la comunione dalle sue mani. Il padre è malato e lontano.

Una nuova messa per i suoi familiari, Augusto la celebra il 3 maggio che è festa nazionale polacca. Questa volta il principe Ladislao è presente, i motivi di far festa ci sarebbero, ma don Augusto si accorge di una certa freddezza. E ne soffre.

Durante l'estate torna a Valsalice e è accolto come in trionfo dai suoi giovani compatrioti. Don Grabelski, suo compagno di vestizione chiericale, è in mezzo a loro e li forma, e li prepara a trapiantare l'opera di Don Bosco in patria. Tutti, come vedono spuntare nel cortile il principe, gli si stringono attorno e intonano l'inno nazionale: «Non è ancora perduta la Polonia». Essi sono ora la sua speranza, il motivo della sua vita.

6. " ...Lei farà molto bene alla Polonia"

Nell'autunno 1892 don Augusto è ad Alassio, in una casetta in collina che hanno battezzato «villa Don Bosco», e che si trova a 15 minuti appena dal collegio salesiano. Con lui sono don Ortuzar e alcuni chierici salesiani polacchi che studiano e gli tengono compagnia. Entrando la prima volta nella casa don Augusto constata che il mobilio è da quattro soldi ed esclama soddisfatto: «Ecco una vera casa salesiana». Si affaccia al balcone e ha la gioia di vedere lontano i ragazzi del collegio che giocano nei cortili.

Le forze lo stanno abbandonando. «Quando il vento soffia un po' forte — ha notato uno dei chierici — il principe cammina barcollando». Egli pensa abitualmente alla morte, ma questo pensiero invece di rattristarlo gli dà pace e gioia. I chierici devono essere perspicaci per intuire le sue necessità, perché egli non vuole pesare su nessuno; dice loro: «Fate come volete, io desidero esservi obbediente».

In tanti vanno a visitarlo: i salesiani del collegio, i missionari in partenza da Genova, qualche suo parente. Una visita graditissima: i ragazzi del collegio vengono a classi intere a turno, invadono il giardino, giocano. Potrebbe giocare con loro. A volte parla della sua Polonia da redimere, delle case salesiane che vorrebbe aprirvi, della gioventù polacca da educare per affrettare con essa la liberazione della patria.

Passa il lento inverno, poi esplode la primavera del 1893 salutata dal canto degli uccelli. Tutto intorno è il rigoglio della natura, solo in lui la linfa della vita si sta spegnendo. Trascorre la Settimana Santa in preghiera. Le sue messe al mattino si fanno più lunghe, più intense. Non sempre ne ha la forza. Il giorno di Pasqua, sì, mentre dai campanili si diffonde l'annuncio che Cristo è risorto.

Il mercoledì successivo si sente spossato. Giovedì ancora trova la forza per la sua messa. Venerdì don Ortuzar gli porta la comunione. Più tardi nella mattinata scrive

una lettera al babbo, anch'egli in Riviera ammalato. Nel pomeriggio siede sopra il seggiolone che anche Don Bosco aveva usato stando nel collegio, e lo assale un sonno profondo. Alle 17 i suoi compagni lo raggiungono per recitare insieme come di consueto il rosario; don Augusto si sveglia, ma non prende la corona in mano, risponde appena con un filo di voce. Chiamano il direttore del collegio, e intanto gli offrono un po' di brodo. L'assaggia e mormora: «Non è più buono». Gli amministrano gli ultimi sacramenti.

La notte e il giorno seguente, abbandonato nel seggiolone di Don Bosco, sprofonda in sonnolenze sempre più lunghe. In un momento di lucidità, forse ricordando la morte del padre dell'anima sua, pronuncia le parole «Domine, Jesu Christe...». Erano state le ultime parole di Don Bosco, e sono anche le ultime sue. Il cuore cede verso sera, quel sabato 8 aprile 1893, e si addormenta nel Signore.

Tanti lo piangono, anche la gente del posto che ha imparato a stimarlo. I parenti accorrono: il babbo, la sua seconda mamma (poverini, dopo tanto penare, si spengeranno anche loro a un anno di distanza appena).

I riti funebri sono tristi, ma confortati dalla fede: si svolgono prima ad Alassio poi a Torino Valdocco. Lì è presente la principessa Marcellina Czartoryski, quella che un giorno gli aveva organizzato il carnevale. Appena uscita di chiesa, la principessa si vede circondata da un gruppo di giovani che parlano polacco: sono 120, sono accorsi tutti ad arruolarsi sotto la bandiera di Don Bosco, e vogliono ringraziarla. E' grazie ai Czartoryski che sono lì. Saranno salesiani e torneranno in Patria.

Intanto li precede in patria la salma di Augusto, che viene tumulata nel Langraviato di Sieniawa che doveva essere suo, accanto alla sua mamma.

L'anno successivo don Rua acquista a Lombriasco presso Torino un solido castello medioevale, lo adatta e destina alle vocazioni polacche. Tra i ragazzi che lo abitano ce n'è uno di nome Augusto, e di cognome Hlond: sarà salesiano, cardinale e primate di Polonia, e fiero difensore del suo popolo sotto la dominazione nazista.

Nel 1897 don Grabelski dà vita a Torino al Bollettino Salesiano in lingua polacca: spedito in patria, vi fa conoscere meglio Don Bosco, rafforza i Cooperatori Salesiani, accresce il flusso delle vocazioni. E l'anno dopo i primi salesiani polacchi aprono la loro prima casa in patria, a Oswiecim. Don Grabelski è tra loro, e si prenderà cura lì sul posto dei giovani che vorranno seguire Don Bosco.

Ora quei salesiani sono 880 in Polonia e un centinaio nelle missioni della Chiesa. E un altro salesiano è diventato vescovo accanto a Hlond: mons. Antonio Baraniak. Sarà arcivescovo di Poznan, e conoscerà l'esilio e il carcere. Accanto a loro, sono quattrocento Figlie di Maria Ausiliatrice, l'altra congregazione fondata da Don Bosco. Cooperatori ed Exallievi sono anche oggi ben organizzati, e non ostante le difficoltà che incontrano, molto attivi.

Nel lungo elenco dei figli di Don Bosco avviati agli onori degli altari don Augusto da qualche tempo non è più il solo polacco: al suo fianco c'è pure il servo di Dio don Rodolfo Komorek, missionario in Brasile, morto (ma non certo dimenticato) nel 1949.

Intanto in una parrocchia salesiana di Kraków, per otto anni un giovanotto dalla messa quotidiana frequentava la chiesa parrocchiale e sovente si fermava — rosario in mano — presso l'altare dell'Ausiliatrice: pregando maturava la sua vocazione sacerdotale. Allora si chiamava Karol Wojtyła (per gli amici Lolus, cioè Carletto), poi è diventato più noto col nome di Papa Giovanni Paolo II. E proprio lui il primo gennaio 1979 ha avuto la gioia di proclamare al mondo l'«eroicità delle virtù» di don Augusto Czartoryski, e di collocarlo tra i venerabili.

Davvero il principe Augusto — come aveva previsto Don Bosco — per volontà di Dio ha fatto e continua a fare molto bene alla Polonia.

Bibliografia

- G. LARDONE, *Il Servo di Dio principe Augusto Czartoryski*. Sei 1930.
 - ROSA di SAN MARCO, *Il principe don Augusto Czartoryski*. «Letture Cattoliche» n. 1085. Sei, maggio 1943.
 - E. PILLA, *Il principe Czartoryski*. Ed. Paoline 1961.
 - L. CASTANO, *Santità Salesiana*, pag. 125-145. Sei 1966.
-